

Gabriele Albertini

Parlamentare europeo Pdl/Ppe, Presidente della Commissione Esteri

Ai presenti rivolgo i miei più cari saluti. È davvero un grande dispiacere per me non poter essere presente fra voi in occasione di questa manifestazione, che si preannuncia straordinaria visti il tema, gli ospiti ed il programma degli interventi.

Mi è stata offerta la possibilità di essere comunque partecipe attraverso questo breve scritto e per questo ringrazio di cuore la mia cara amica Anita Friedman che si è prodigata nell'assicurare anche la mia presenza, seppure non fisica. Il mio pensiero si andrà a sommare ai più autorevoli di colleghi, giornalisti, politici, pensatori che non elenco per semplici ragioni di spazio e di tempo.

Eventi così sono di fondamentale importanza per conoscersi, avvicinarsi ad una cultura senza lenti distorte, liberarsi dei preconcetti con cui, purtroppo, lo Stato di Israele continua a scontrarsi sulla scena internazionale. La mala informazione, che non è semplice disinformazione, vuole delegittimare l'esistenza stessa dello Stato, considerandolo prima uno sgarbo all'umanità e poi un errore della storia.

Israele è l'unica democrazia pluralista nel Medio Oriente, un Paese con profonde e radicate istituzioni democratiche, dove le minoranze e i cittadini non ebrei sono rispettati e i cui diritti sono garantiti dalle leggi nazionali. È una società aperta e dinamica che ha dimostrato ripetutamente di eccellere nella scienza, la cultura, la tecnologia, l'innovazione, ecc... A differenza di alcuni Stati nati con l'uso della forza o delle guerre, Israele è uno Stato la cui esistenza è stata voluta e riconosciuta dalle Nazioni Unite. Grazie alle sue radici giudaiche, alla sua storia legata all'Europa, ai suoi valori democratici e umanisti, è una nazione pienamente "occidentale" che considero come fronte ultimo della democrazia nel dilagare del fanatismo totalitario islamico. Israele è davvero la prima linea di difesa dell'Occidente e delle società aperte in una regione che rischia in permanenza di cadere nel caos e nella violenza generalizzata; se

Israele cade, o se lo lasciamo cadere, crolliamo tutti e le prossime vittime di questa guerra saranno le nostre democrazie. La forza e la sopravvivenza di Israele sono una delle garanzie della nostra forza e della nostra sopravvivenza.

Non voglio però ora dilungarmi sui motivi che rendono unico il popolo israeliano, quello che io amo definire una “provetta” di storia, umanità, cultura, cambiamento e coraggio. Chi é presente lo saprà certamente comunicare meglio di me. Voglio, invece, sfruttare al meglio questa finestra di dialogo per dare il mio modesto ma particolare contributo, perché frutto dell’esperienza accumulata nel corso di quest’ultimo anno al Parlamento europeo di Bruxelles. Da presidente della Commissione Affari esteri, credetemi, ho conosciuto da vicino il significato e la misura della delegittimazione operata su Israele pure all’interno di un’istituzione per sua natura eterogenea, aperta, accogliente. Valgano tre episodi su tutti.

A fine maggio fece scandalo il mio ritiro da una delegazione di deputati europei in Palestina ed Israele che avrei dovuto invece guidare. Programma delle visite, composizione della delegazione, itinerario del viaggio: questi elementi erano tutti conditi in salsa antisraeliana ed inseriti in uno scenario polemico e volutamente propagandistico, con un esito inevitabilmente squalificante per una delle parti ospitanti. Si parlò addirittura di una procedura di “impeachment” per sfiduciarmi come presidente della Commissione Esteri! La procedura non venne poi neanche attivata in quanto fortunatamente la maggioranza dei miei colleghi al Parlamento europeo è composta da persone equilibrate e trovò quest’iniziativa ridicola, al contrario della deputata, di origini arabe, che per prima mi attaccò per la mia decisione con un duro e ingiustificato intervento in aula plenaria.

Dopo poco più di due settimane, l’episodio della flottiglia salpata da Cipro. Non posso qui non ricordare che i partecipanti partirono gridando canti di battaglia islamici invocanti l’uccisione e la sconfitta di ebrei in battaglia. Trovai scioccanti alcune dichiarazioni da parte dei paci-finti che sostenevano che due finali fossero possibili per la flottiglia, entrambi considerati lieti fini: o il martirio o il raggiungimento di Gaza (esprimendo la formula islamica prima della battaglia: “O vittoria o martirio”). La commissione che presiedo invitò l’Ambasciatore di Israele presso l’UE Ran Curiel a dare spiegazioni sull’accaduto. Dietro mormorii e polemiche, fui supportato da pochissimi colleghi nella scelta di garantirgli la possibilità di mostrare un video all’aula, a supporto delle sue argomentazioni.

Mi astenni in Plenaria, quando si trattò di esprimermi su di una risoluzione che chiedeva l’istituzione di un’inchiesta sull’incidente alla Mavi Marmara. Ritenevo e ritengo tuttora, infatti, che la sovranità di Israele non debba essere messa in discussione in alcun modo.

Non voglio rubare altro tempo al correre dell’evento che mi auguro contribuisca a

rinnestare fiducia nella prospettiva di un Oriente sempre più amico, invece che inesorabilmente più lontano. Questo auspicio passa sia per un'Israele libera di mostrarsi e pronunciarsi senza una spada di Damocle pendente sulla testa, sia per la stabilizzazione dell'area del Medio Oriente, dopo secoli di guerra ed incomprensioni.

Solo a questo scopo valgono gli sforzi attuali compiuti per instaurare i colloqui di pace intrapresi dai governi. Strumentalizzare la storia a scapito di una delle due parti del conflitto renderebbe tutto vano.

